

Sabato 20 marzo 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

IN
PRIMO
PIANO◆ Il leader sudafricano e un principe saudita
perfezionano l'accordo con Tripoli
Le sanzioni finiranno entro tre mesi◆ I due agenti accusati per la strage del 1988
saranno processati da giudici scozzesi
in un tribunale «ad hoc» dell'Aja◆ Positiva la reazione a Londra
Cook: «Non abbassiamo la guardia»
Lettera del colonnello a Kofi Annan

Lockerbie, Gheddafi accetta l'extradizione

Mandela garante del patto con l'Onu: «I due accusati consegnati entro il 6 aprile»

TONI FONTANA

ROMA Potrebbe essere la volta buona. Non tanto e non solo perché Gheddafi è tornato a promettere la consegna dei due agenti dei servizi segreti, ma perché stavolta l'impegno è accompagnato da una firma autorevole, quella di Nelson Mandela.

E l'anziano leader sudafricano non è solito fare passi falsi o promesse a vuoto. Dunque per l'affare Lockerbie si annuncia l'attesa svolta che da mesi e mesi viene rinviata, tra improvvisi colpi di scena e misteriose trattative dietro le quinte. Protagonisti della nuova puntata sono, oltre al Sudafrica di Mandela, l'Arabia Saudita e l'Egitto, paesi interessati a fare rientrare la Libia nella famiglia araba. Il leader sudafricano si è recato a Tripoli in aereo (ha ottenuto per l'occasione l'autorizzazione dell'Onu che impone l'embargo sui voli da e per Tripoli) e qui ha incontrato il principe Bandar Bin Sultan, ambasciatore saudita a

Washington e dunque emissario seppur non ufficiale degli americani. Assieme sono andati da Gheddafi ed hanno parlato per molte ore.

Ieri Mandela e il colonnello sono apparsi alla televisione ed è stato così annunciato l'accordo. Il capo sudafricano ha detto che «entro il sei aprile» i due agenti segreti accusati per la strage di Lockerbie saranno consegnati ai giudici scozzesi che li processeranno in Olanda. Mandela, che da lungo tempo solidarizza con Gheddafi contro gli embarghi sostenuti da Washington, si è fatto garante del patto. «Noi - ha detto - dirigenti dell'Arabia Saudita e del Sudafrica impegniamo il nostro onore davanti a voi a garanzia della buona fede». Poi l'anziano leader si è sca-

gliato ancora una volta contro le sanzioni che ha definito «un'offesa per tutta l'Africa». Non è tutto; Gheddafi ha spedito una lettera a Kofi Annan, a sua volta garante dell'accordo, confermando che la consegna avverrà «entro il sei aprile». Secondo la missiva il processo di celebrerà in Olanda, e sarà affidato a magistrati scozzesi (il jet della Pan Am esplose appunto in Scozia). Se i due saranno condannati scontreranno la pena in un carcere scozzese che sarà però «aperto» alla vigilanza di ispettori dell'Onu. Cade così una delle pregiudiziali poste da Gheddafi ed anche sull'altro punto sarebbero raggiunto un accordo. Le sanzioni, che dal 1992 e ancora più aspramente dal 1993 colpiscono la Libia (embargo sui voli esultatezzature petrolifere, blocco dei beni depositati all'estero) saranno «sospese» fin dal giorno della consegna dei presunti terroristi, ed entro 90 giorni Kofi Annan presenterà un rapporto all'Onu indicando la necessità di porre fine all'embargo. Molti segnali inducono

dunque all'ottimismo soprattutto per le garanzie offerte da un personaggio di grande prestigio internazionale come Mandela. E tuttavia la cautela è d'obbligo, giacché da anni la vicenda pare ad un passo dalla conclusione per poi tornare in alto mare. Da tempo corrono voci sulla posizione di Gheddafi nei confronti delle trame di movimenti radicali islamici e contestato in qualche occasione dal Congresso del popolo, il parlamento rivoluzionario di Tripoli. Anche ieri l'agenzia ufficiale Jana, controllata dall'anima radicale del regime ha ribadito come in altre occasioni che Gheddafi «non dispone di alcun potere esecutivo che appartiene invece ai comitati popolari». La lotta al vertice del potere di Tripoli potrebbe dunque ritardare la consegna.

Gheddafi del resto sta giocando una partita rischiosissima con l'obiettivo di giungere all'eliminazione dell'embargo rilanciando l'economia libica. Molti paesi, e tra i primi l'Italia, sono interessati ad un rilancio dei rapporti con Tripo-

li. Lo scorso anno il ministro Dini e il sottosegretario Serri hanno concluso con la Libia un accordo che chiude gli antichi contenziosi e prospetta nuove relazioni, congelate tuttavia dall'embargo. Il processo in Olanda inoltre segnerebbe un'importante precedente utile all'affermazione della giustizia internazionale. Non resta dunque che aspettare, forse solo pochi giorni. Ieri, parlando alla televisione assieme a Mandela, il colonnello libico non ha rinunciato agli argomenti polemici ricordando che nel 1986 gli americani hanno bombardato Tripoli uccidendo dieci persone tra cui un figlio adottivo. «Vedremo - ha spiegato Gheddafi - se il Consiglio di Sicurezza userà con gli americani e con gli inglesi due pesi e due misure». Ben difficilmente l'Onu prenderà un'iniziativa simile. Gheddafi insomma mette le mani avanti, forse temendo un braccio di ferro con i comitati popolari. La partita resta aperta, ma stavolta Mandela assicura che finirà «prima del sei aprile».

Una battaglia per la verità che dura da dieci anni

Quello di Lockerbie è un attentato diventato poi un caso giuridico diplomatico e politico senza precedenti. Ecco un breve riepilogo della vicenda: 21 dicembre 1988: a bordo del Boeing 747 della Pan Am, in volo tra Londra e New York, esplose una bomba. L'aereo precipita sulla cittadina scozzese di Lockerbie. Muoiono 259 persone a bordo e 11 a terra. Gheddafi dice che si è trattato di un sabotaggio, ma nega che Libia, Siria e Iran siano coinvolti, ma il quotidiano inglese Independent scrive che i risultati degli esami fanno risalire la bomba alla Libia. Nel novembre 1991 un giudice inglese incrimina per l'attentato Mohammed al Megrahi e Amin Khalifa Fhimah, ritenuti agenti libici. La Libia nega e chiede un'inchiesta internazionale. Il 21 gennaio 1992, con la risoluzione 731 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ordina alla Libia di consegnare i due sospetti. Il 3 marzo 1992 la Libia ricorre alla Corte di giustizia dell'Aja, ma il Consiglio di Sicurezza approva la risoluzione 748 che prevede l'embargo aereo totale e blocco di esportazioni belliche. Poche settimane dopo a Tripoli viene assaltata tra le altre l'ambasciata del Venezuela, presidente di turno del Consiglio di Sicurezza. A metà aprile la corte dell'Aja respinge i ricorsi della Libia. Il 15 aprile entra in vigore l'embargo aereo e militare dell'Onu. Nel novembre '93 la risoluzione 883 dell'Onu congela i beni della Libia all'estero e vieta l'acquisto di attrezzature petrolifere. Il 28 marzo 1994 la Lega Araba approva la proposta libica di un processo alla Corte dell'Aja, «secondo la legge scozzese». Il 30 luglio Usa e Gb informano la Lega Araba della loro disponibilità a celebrare il processo all'Aja; il 24 agosto Usa e Gb annunciano che accettano di celebrare il processo in Olanda.

Kosovo, la Nato nel dilemma

Clinton: pronti a bombardare. Ma il Congresso frena

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Rischia di esser piuttosto agitato il 50° compleanno della Nato che cade il prossimo 4 aprile. Ieri al comando generale di Bruxelles non si respirava aria di preparativi festosi. Tutt'altro. Tra gli ambasciatori dei paesi membri, riuniti in mattinata nel Consiglio permanente, allignava una certa preoccupazione per la conclusione perlomeno ambigua della Conferenza di pace sul Kosovo. Che fare, adesso che gli albanesi hanno firmato e ai serbi si è concesso qualche giorno di riflessione? Che fare di questi 400 aerei da combattimento che scaldano inutilmente i motori da quasi due mesi? Che fare degli invisibili F-117 Stealth, dei B52 con i loro venti missili da crociera, dei caccia F15, F16, Mirage, Jaguar, Tornado, degli EA-6B Prowler dotati di tutta la panoplia per la guerra elettronica? E che fare delle portaerei che incrociano in Adriatico, l'americana «Enterprise» e la francese «Foch»,

dei cacciatorpediniere, dei sottomarini armati con i Tomahawk? Si può gesticolare come ossessi per settimane senza poi allungare neanche uno schiaffetto al nemico designato? E se non lo si fa, si può andare ancora in giro con la stessa faccia? E se invece lo si fa, lo si può fare senza esser sicuri dei risultati politici e militari? Secondo indiscrezioni che s'incrociavano ieri tra Bruxelles e Washington - al di là delle rassicurazioni di Clinton di esser pronto a colpire - sono domande che in queste ore si pongono, oltre agli europei che dietro le quinte se le sono sempre poste, anche gli americani. Alla riunione Nato di Bruxelles, che avrebbe dovuto esser finalizzata all'operatività immediata delle minacce mille volte profferite

contro Belgrado, si è parlato genericamente della conclusione dei negoziati di Parigi. Secondo la «France Presse», che cita una fonte anonima, la sorpresa è venuta dagli americani: «Non sembrano più così pronti a passare ai fatti». Esisterebbero, colti in contropiede dall'intransigenza (peraltro prevedibile) di Milosevic. Ma soprattutto da nuove resistenze che si manifestano in seno al Congresso, a maggioranza repubblicana. Anche se ieri Clinton ha ribadito che l'opzione militare è più che mai all'ordine del giorno, e che il Congresso deve prepararsi alla bisogna. Diceva ieri a Washington il leader repubblicano Trent Lott: «Noi siamo quelli che devono rispondere al popolo americano e quelli che devono votare i fondi per le operazioni militari. Per il momento penso che non siamo pronti a fare né l'una cosa né l'altra». Sgradevole musica per le orecchie del segretario generale della Nato, Javier Solana, che da mesi esibisce la faccia dura e determinata di chi gode di piena cooperazione politica.

Una cosa pare certa: gli americani non vogliono bombardare nella Balcani fino a che il premier russo Primakov non avrà concluso la sua visita a Washington e i colloqui al Fondo monetario, previsti per mercoledì. Le condizioni disastrose dell'economia russa sono la prima preoccupazione di Bill Clinton: l'ha detto egli stesso in un discorso molto formale tenuto a San Francisco qualche settimana fa. L'orso per ora va carezzato per il verso giusto, la sua stabilità è più strategica di quella della regione di Pristina. Il rappresentante dell'orso a Parigi, giovedì, non ha appreso la sua firma in calce al documento sottoscritto da tutti gli altri. E i russi hanno fatto sapere che in caso di bombardamenti sospenderanno le relazioni con la Nato.

Senza parlare dell'ultimo interrogativo, al quale non sembra che si sia prestatata molta attenzione. Eventuali bombardamenti faranno bene o male a Slobodan Milosevic? Si prevede di colpire innanz-



Profughi di etnia albanese abbandonano il loro paese di Glogovac

Tyler Hicks/Asp

zitutto le batterie antiaeree serbe. Sono otto in otto posti diversi, armate di missili terra-aria. Quindi si dovrebbero colpire i 79 Mig di cui dispone Belgrado. E poi? Posto che ci si riesca, il risultato politico sarà di allargare e cementare il consenso popolare di cui già gode

Milosevic. Ma anche sul piano militare nulla è scontato. Dal Kosovo giungono notizie inquietanti: che i serbi potrebbero chiudere l'unica strada attraverso la quale possono filarsela i 1400 osservatori dell'Osc, ai quali è stato dato l'ordine di evacuazione e che hanno comin-

ciato a fare le valigie; che le bombe Nato scatenerebbero rappresaglie immediate da parte dei serbi sulle zone tenute dall'Uck; che villaggi interi si starebbero già preparando per l'esodo... Vale la pena di chiamare in causa anche la mitologia: il Kosovo per la Serbia è «sacro» da quando, sei secoli fa, fu teatro di un'epocale sconfitta militare serba. Milosevic non s'illude di vincere una guerra contro la Nato, ma pensa che combatterla potrebbe portare i suoi frutti. I suoi generali, come quel Pavkovic che comanda l'armata dispiagata in Kosovo, già si dicono ansiosi di menar le mani.

JOLANDA BUFALINI

«A volte sono oppressa dal timore che la situazione nazionale e le circostanze possano dividerci proprio quando siamo tanto felici insieme e la separazione per noi sarebbe un tormento». Queste parole sono contenute in una lettera di Aung San Suu Kyi a Michael Aris poco prima che si sposassero, nel 1972. Racconta Aris che Suu, nata nel 1945, aveva solo un vago ricordo del padre, assassinato nel 1947. E tuttavia quella figura lontana nel tempo era per lei quasi una ossessione. A Oxford raccoglieva tutti i libri che riusciva a trovare sul padre, simbolo per lei di una Birmania libera e democratica.

Michael Aris ha sempre saputo che fra lui e sua moglie c'era e ci sarebbe sempre stata la Birmania: «Chiedo una sola cosa, che se il mio popolo avesse bisogno di me, tu mi aiuti a compiere il mio dovere. Ti peserebbe molto se dovessi verificare una simile situazione?». E ancora Aris a citare dalle lettere della sua futura moglie nella introduzione agli scritti di lei da lui curati e pubblicati in Gran Bretagna nel settembre del 1991, un mese prima che fosse annunciata l'assegnazione del Nobel per la pace. Michael, dunque, sapeva. Non si può dire che non sapesse. E tuttavia sorprende,

IL CASO

San Suu Kyi e Michael, l'amore al di là del regime

quasi sconcerata per la sua rarità, la bellezza di questa storia d'amore che arriva sino ad accogliere una richiesta così tormentosa e così assoluta, così devastante per la dimensione familiare.

L'ULTIMO SALUTO
Al marito malato di tumore viene negato il visto
Non vede la moglie dal '95



Suu, racconta ancora Michael, «temeva che la sua famiglia e il suo popolo fraintendessero il nostro matrimonio, considerandolo come un appannamento della sua dedizione nei loro riguardi».

Legame familiare contro vocazione politica. I militari birmani hanno tentato, dal 1988, di giocare la carta del ricatto affettivo molte volte. L'ultima, forse più atroce, provocazione è di questi

giorni. Michael Aris è malato di tumore che dalla prostata si è diffuso alla spina dorsale e ai polmoni. Ha chiesto il visto per poter salutare, un'ultima volta, la moglie che non vede dal Natale

metodi. Quando nel 1997 il dissidente cinese Wei Jing Sheng fu liberato dopo 17 anni di carcere duro, la condizione fu che Wei partisse immediatamente per gli Stati Uniti. Gli fu concesso solo di abbracciare i familiari all'aeroporto. Un dissidente che parte, pensano i regimi polizieschi, diventa un emigrato. Può parlare, far sentire la sua voce ma si interrompe quel legame forte per il quale può dire ai propri compagni come come te, vivo nelle stesse condizioni di povertà, nelle stesse condizioni di rischio. «Usano i prigionieri politici come ostaggi della politica internazionale», dichiarò Wei Jing Sheng atterrando a Detroit.

Suu e Michael, dunque, mettevano nel conto che la loro felicità potesse essere messa in discussione da fatti più grandi di loro. Però, racconta Michael: «Avevo immaginato che, se il giorno della resa dei conti fosse venuto, ciò sarebbe accaduto più avanti nella nostra vita, quando i nostri figli avessero raggiunto l'età adulta. Ma il fato e la storia non sembrano mai svolgersi con ordine».

Suu lasciò Oxford per la Birmania nel luglio 1988. Tornava a

casa per visitare la madre malata negli stessi giorni in cui nel paese scoppiava la rivolta popolare causata dal rifiuto dello Siorc di indire un referendum. La casa di Suu diventa immediatamente punto

di riferimento per i ribelli. Il marito e i due ragazzi appena adolescenti sono dietro di lei quando pronuncia «il primo colossale inizio alla pagoda Shwedagon». Scrive Aris di Suu: «Non riuscirò

mai a capire come riuscisse a dividere i suoi sforzi fra l'affettuosa assistenza alla madre morente e l'attività per i diritti umani».

La repressione sanguinosa del movimento, lo sciopero della fame di Suu, gli arresti domiciliari, la vittoria elettorale del suo partito nel maggio del 1990 sono cosa nota. Forse meno note sono le pressioni che dovette subire la famiglia. Nel settembre del 1989 il padre e i due ragazzi ripartirono per l'Inghilterra. In quell'occasione i due ragazzi furono privati del passaporto. A Michael viene concesso il visto nel Natale del 1990, i militari sperano la convinca ad emigrare. Da allora, sino al maggio 1992, né il marito né i figli possono più vederla.

Il 14 ottobre 1991, quando gli viene comunicata l'assegnazione del Nobel, Michael Aris detta la seguente dichiarazione: «La gioia e l'orgoglio che io e i miei figli proviamo sono offuscati dalla tristezza e dalla continua apprensione. Suu è al terzo anno di detenzione politica...A noi, la sua famiglia, è negato qualsiasi contatto, non sappiamo nulla sulle sue condizioni, salvo che è completamente sola. Sembra che le autorità birmane le abbiano offerto la liberazione se accetta l'esilio permanente. Conosco abbastanza bene Suu per sapere che non acconsentirà».

“Il Sud” - Periodico d'informazione
Comune di Capaccio Provincia di Salerno - Azienda Turistica di Paestum

SABATO 20 MARZO 1999 ORE 18.30
PRESSO L'HOTEL ARISTON DI PAESTUM
CONVEGNO

- “Mezzogiorno dimezzato” di Ermanno Corsi -
Un'ipotesi di sviluppo del Sud, partendo da tre:
Politica, Economia e Cultura.

Saluto: Pasquale Marino Sindaco di Capaccio Paestum
Alfonso Andria Presidente della Provincia
Eugenio Loffredo Commissario Apt di Paestum

Presentazione: On. Tommaso Blomonte Pres. Prov. Lega Autonomie
Il valore politico, culturale e scientifico del libro
di Ermanno Corsi “Mezzogiorno dimezzato”

Contributi: Avv. Paolo Carbone Penalista
Dott. Enzo Boccia Presidente reg. giovani industriali
Prof. Franco Bruno Preside del Liceo Classico e Scientifico Agropoli
On. Carmelo Conte già Ministro delle Aree Urbane
Interventi: On. Andrea De Simone Assessore regionale
Sen. Roberto Napoli Presidente Senatori dell'Udr

Conclusioni: Ermanno Corsi
Autore del libro “Mezzogiorno dimezzato” - Presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Campania - Giornalista Caporedattore Rai Tre
Moderatore: Nicola Nigro Direttore de “Il Sud”

